



Associazione Morale di Mutuo Soccorso

fra Vigili ed ex Vigili del Fuoco

Via Genova 3/a 00184 Roma

affiliata AICS n°114932 - C.F. 97956730580 - P.IVA 14760921008

www.msvvf.it - www.instagram.com/mutuosoccorso.vvf/

as.morale.mutuosoccorso@gmail.com



Notiziario a diffusione interna a cura del
Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Roma

www.rm.dipvfvf.it/outoffire
outoffire.roma@vigilfuoco.it

La Commare

di Claudio Garibaldi

In una giornata primaverile o in una delle struggenti ottobre romane, partendo da via Arenula, ricordo della “rena”, la sabbia delle rive del Tevere, regalatevi questa passeggiata.



Da piazza Benedetto Cairoli, girate verso via dei Giubbonari; lasciate sulla sinistra Via dei Pompieri, dove c'era una antica caserma della quale racconteremo un'altra volta. Subito dopo, sulla destra, ecco il Largo dei Librari con la chiesetta di Santa Barbara, dove, all'incredibile numero 88 di una piazzetta cieca lunga trenta metri, trovate il “filettaro” che fa i migliori filetti di baccalà del mondo, accompagnati dalla gallinella o, quando è stagione, dalle puntarelle con le con le alici. Provare per credere!

Continuando verso Campo de' Fiori svoltate a destra in via dei Balestrari. Proprio sul cantone si trova la più antica (1483) delle lapidi stradali di Roma; lì, il 17 febbraio del 1600, abbruciarono quel Giordano Bruno che oggi ci guarda severo dalla bellissima statua (che fu) ferocemente avversata dal Vaticano.

Proseguite per piazza della Quercia e via del Polverone; alla fine della strada svoltate a destra su via Giulia, che si dice sia stata la prima e la più lunga strada dritta di Roma, ostinatamente voluta da papa Giulio II della Rovere e progettata dal Bramante, architetto che i romani chiamavano “mastro ruinante” a causa delle molte demolizioni che la realizzazione delle sue imponenti opere rendeva necessarie. Tanto per non smentirsi ideò la strada mentre, dall'altra parte del Tevere, smantellava la vecchia basilica di San Pietro per realizzare la nuova.



Le immagini contenute nel presente documento, eccetto quelle di proprietà del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco o della Società morale di Mutuo Soccorso tra vigili ed ex Vigili del fuoco, sono state selezionate utilizzando esclusivamente quelle dichiarate di pubblico dominio o risultate disponibili con licenza Creative Commons CC0 e/o utilizzabili, condivisibili e modificabili liberamente anche a scopo commerciale. Se qualcuno detenesse i diritti d'autore su una o più immagini presenti e fosse in grado di dimostrarlo, è pregato di comunicarcelo tempestivamente: provvederemo a citare la fonte oppure ad eliminare definitivamente l'immagine in questione se questo è il suo desiderio. Questo testo è liberamente utilizzabile purché senza fini di lucro e che ne venga citata chiaramente la fonte.



Non vi scoraggiate, ci siamo quasi! Passate davanti la fontana del Mascherone, che serviva ad abbeverare somari, muli e cavalli, continuate per cento metri esatti e, subito dopo l'Arco Farnese, ecco alla vostra sinistra in tutta la sua sinistra bellezza la chiesa di Santa Maria dell'Orazione e Morte, sede dell'omonima Arciconfraternita che si occupava della sepoltura dei "morti di campagna" e di quelli che non potevano permettersi un funerale. Tra la cripta e il cimitero, distrutto per la realizzazione dei muraglioni del Tevere, si trovavano più di ottomila sepolture.

Proprio lì su una lastra di marmo sbiadita più dall'incuria che dal tempo, ecco che «... *eggià la Commaraccia secca de Strada Ggiulia arza er rampino*» come ebbe a dire il Belli nel sonetto "Er tisico". La più celebrata Morte romana è una cassetta per le elemosine, datata 1694, che rende chiarissime le finalità della confraternita, con uno scheletro con tanto di clessidra, seduto accanto a un corpo riverso e la scritta "*Hodie mihi cras tibi*" (oggi a me domani a te). Bernardo Bertolucci, allora esordiente regista, ne fu evidentemente colpito e intitolò un film diretto nel 1962 e tratto da un soggetto di Pier Paolo Pasolini "La commare secca".

A questo punto sarà forse chiaro che il tema del racconto di oggi è "la morte", argomento ricco di spunti ma difficile da affrontare, e non certo con l'abituale leggerezza di queste nostre piccole storie.



Cominciamo con l'ostentazione della morte. In via Veneto, nella chiesa di Santa Maria della Concezione, si trova il cimitero dei Cappuccini dove i resti di quattromila frati sono stati utilizzati per decorare le cinque sale della cripta; a significare quindi che il corpo non è altro che il contenitore dell'anima, e che, privato di questa, perde la sua cristiana sacralità. Il visitatore è accolto da una lunga targa con un severo monito: "*quello che voi siete noi eravamo; quello che noi siamo voi sarete*". Indubbiamente vero ma inquietante.

Molti poi sono quelli che l'hanno invece cantata. Francesco Guccini, che ebbe a chiamarla "la grande consolatrice", nel suo "Liberate nos Domine" recita: "*Da morte nera e secca, da morte innaturale, da morte prematura, da morte industriale, per mano poliziotto, di pazzo generale, diossina o colorante, da incidente stradale, dalle palle vaganti d'ogni tipo e ideale, da tutti questi insieme e da ogni altro male, libera nos Domine!*"

Il brano è bellissimo e di lirica denuncia. Si rifà ad una cultura antica e profonda, quella delle "litanie rogazionali", propiziatorie della buona riuscita delle seminagioni, figlie a loro volta dei riti campestri che si svolgevano per rabbonire gli dei. Celebri le invocazioni "A

peste, fame, et bello, Libera nos domine”, liberaci Signore dalla malattia dalla fame e dalla guerra, e *“Da subitanea et improvvisa morte, Libera nos domine”*. Sempre attuali.

Fabrizio De Andrè, per continuare con le affinità poetiche e musicali, preferisce affrontare, con la musica di Brassens, il tema dell'inevitabilità della fine: *“La morte verrà all'improvviso, avrà le tue labbra e i tuoi occhi, ti coprirà d'un velo bianco addormentandosi al tuo fianco”*, ed ancora *“Madonna che in limpida fonte ristori le membra stupende, la morte non ti vedrà in faccia, avrà il tuo seno e le tue braccia”*.

“Prelati, notabili e conti, sull'uscio piangeste ben forte; chi ben condusse sua vita, male sopporterà sua morte. Straccioni che senza vergogna portaste il cilicio o la gogna, partirvene non fu fatica, perché la morte vi fu amica”. E conclude *“... di fronte all'estrema nemica non vale coraggio o fatica, non serve colpirla nel cuore perché la morte mai non muore”*.

Roberto Vecchioni nella sua *“Samarcanda”* racconta la leggenda di *“Appointment in Samarra”* scritta da John O'Hara nel 1934. Il testo è molto conosciuto ma altrettanto incompreso. La storia canta dell'inutilità della fuga dall'ineluttabile morte. Mentre si festeggia la fine di una guerra *“a un soldato parve di vedere una donna vestita di nero che lo guardava con occhi cattivi”* e soprattutto meravigliati. Spaventato chiede di fuggire *“Dategli, dategli un animale figlio del lampo, degno di un re. Presto, più presto perché possa scappare, dategli la bestia più veloce che c'è. Corri cavallo, corri ti prego fino a Samarcanda io ti guiderò. Non ti fermare, vola ti prego, corri come il vento che mi salverò”*. E' una lunga fuga disperata. Ma l'inevitabile appuntamento con la morte è proprio a Samarcanda.

La poesia tratta della morte sotto infiniti aspetti. Con solo apparente ironia piace ricordare Totò, con la sua celebre [La] livella: *“A morte 'o ssaje ched'è?...è una livella. 'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo, trasenno stu cancello ha fatt'o punto c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme: tu nun t'hè fatto ancora chistu cunto? Perciò, stamme a ssenti ... nun fa' 'o restivo, suppuorteme vicino, che te 'mporta? Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: nuje simmo serie...appartenimmo à morte!”* (La morte sai cos'è?...è una livella. Un re, un magistrato, un grand'uomo, passando questo cancello [del cimitero], ha fatto il punto di aver perso tutto, la vita e pure il nome: non ti sei fatto ancora questo conto? Perciò, stammi a sentire... non fare il restivo, sopportami vicino - che t'importa? Queste pagliacciate le fanno solo i vivi: noi siamo seri... apparteniamo alla morte!).

Di proclami poi che minacciano morte ce n'è un'infinità, e molti riguardano la nostra città. Quanti abbiano esclamato *“Roma o morte”* non è facile stabilirlo. Sembra che Garibaldi lo fece in occasione del discorso tenuto a Marsala, il 19 luglio del 1862, annunciando la partenza dei volontari garibaldini alla conquista di Roma, per liberarla dal potere temporale del Papa. Non funzionò, ma la frase rimase nella storiografia. Pare che anche Mussolini ebbe a



pronunciarla in occasione della celebre marcia con cui ottenne l'ascesa al potere del fascismo.

Nel cinema poi la morte è rappresentata in tutte le sue sfaccettature. L'argomento è di una vastità tale che rende impossibile trattarlo in queste poche righe. Ricordiamo "Il settimo sigillo" di Bergman "E io... io, Antonius Block, gioco a scacchi con la Morte", epico confronto dall'esito scontato. E anche la sua parodia: Brancaleone da Norcia inseguito da una Morte sconclusionata che, non riuscendo a prendere lui, si accontenta poi di un'altra vittima.

Ma anche ne "I soliti ignoti" dove Monicelli fa dire a Ferribotte: "Sono sempre i più meglio che se ne vanno!" E a Dante Cruciani (Totò): "È la vita, oggi a te domani a lui!"

Volendo parlare della morte in un contesto ancora più vasto, ecco quello religioso. Ricorderemo solo un gigante: San Francesco, l'unico che ha posseduto la statura, nel suo Cantico delle creature, di poter appellare la morte come sorella: "Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.



Versi di straordinaria leggerezza rispetto il Canone dei defunti che recita: "In Cristo tuo Figlio, nostro salvatore, rifulge in noi la speranza della beata risurrezione, e se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura. Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nel cielo"

Non possiamo poi dimenticare l'austera tanatologia, su cui tuttavia sorvoleremo, lo studio della morte e delle trasformazioni del corpo una volta che sia privato della vita.

E dopo tanta inevitabile seriosità come non concludere questa nostra breve passeggiata con un pilastro della saggezza popolare: "Muore la pecora, muore l'agnello, muore il bue con l'asinello, muore la gente piena di guai, ma i rompi.....i non muoiono mai" (anonimo).

Out of Fire n.18